

tali era sorprendente, si sarebbe detto che la città visse una vita duplice, quella propria e quella illusoria che si rifletteva in essa con le guizzanti alternative della luce, una luce da prisma che stregava l'indice del fotometro elettrico come l'influenza magnetica rende folle l'age della bussola. La lancetta segnava da un minuto all'altro variazioni secche, impetuose, che capovolgevano i tempi di posa, la direzione dei raggi solari subiva urti e deviazioni, rotture improvvisate appena l'angolo di incidenza si spostava dalle alture alla zona pianeggiante o rimbalzava sul mare. Pensammo a un fenomeno occasionale ma non tardammo a vedere ripetersi innumerevoli volte queste bizzarrie prodotte dalla posizione geografica, dalla configurazione naturale, chissà? per cui ora sembra d'avere dinnanzi la frigidità di una località nordica e poco dopo la sensualità di una costa del basso Mediterraneo.

Ma c'era dell'altro. Un giorno il vuoto troppo crudamente puro del cielo cominciò a popolarsi, erano pezzi, fiocchi di nuvole che si evitavano a vicenda e avanzavano in parata, favolosa emigrazione di fenicotteri. Le nuvole! Chi ha mai badato a seguirle, a indagare come compaiono si dispongono e si trasformano in questo ultimo cielo adriatico dove fra le diverse coesistenti temperature e l'accavallarsi di correnti atmosferiche non hanno la vita facile? Plasmate, tormentate continuamente come dal pollice di un semidio irrequieto trovano nel travaglio la loro bellezza migliore: noi udiamo affermare da un forestiero, emerito viaggiatore, che in nessun luogo si può ammirare cielo più carico di fantasie. Un altro giorno furono cumuli gonfi, abbaglianti che sorgevano dall'orizzonte, si proiettavano nello spazio inesauribilmente, volumi di vapori che somigliavano a montagne partorite dal

grembo della terra. Venne poi la volta dei cirri, distese di groppi lanosi che evocavano l'idea d'un mare irritato dallo scirocco, o delle sterminate banchise alla deriva che si fratturavano e tosto si rimarginavano mandando dai bordi bagliori boreali. Non di rado una giornata tetra finì in un tramonto impastato di rossi terribili e inebrianti che agivano sulle profondità del nostro essere esaltando l'amore primordiale per la fiamma, il fuoco idolo. Se ripensavamo ai nostri viaggi pel mondo non c'era dato di ricordare alcun tramonto che potesse stare per potenza a paragone di questi in cui ogni cosa ardeva, nuvole, golfo, navi, palazzi come in un cataclisma pompeiano.

Seconda scoperta dunque. Anche se l'emulsione fotografica è cieca ai colori le nubi rimangono l'elemento decorativo fondamentale nelle vedute di Trieste. Inseparabili dai marmi, dai seni tondeggianti delle cupole, dalle vecchie mura, dai giardini, dagli specchi d'acqua, le nuvole di Trieste non sono mai cenciose, insignificanti neppure nei mesi di maltempo quando i nembi si addensano, folla di fisionomie spettrali, o emanano lampi d'acciaio come corazze sprizzando pioggia acuminata.

Ma ecco, la giornata è serena e un vento pulito, radente tira verso il sud. Sul palazzo di Giustizia nobilmente solenne, così chiaro e benevolo da ispirare una reverenza senza timore le nuvole si aggirano con grazia muscolosa di danzatrici classiche nel turbine di una musica aerea e le statue dei giureconsulti allineate sul sommo paiono piuttosto filosofi ellenici intenti alle interpretazioni mitiche dell'universo. Nubi galleggiano sul colle Capitolino, sulle rudi mura del Castello, sul campanile di San Giusto, si enfianno, si dipanano, si lacerano comunicando al millenario il brivido dell'attimo, quel senso del